

Dario Marchetti
Stefano Iachetti

Il passato non finisce mai

Romanzo



Edizioni Akkuaria

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Dario Marchetti e Stefano Iachetti
Il passato non finisce mai

Edizione 2017 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Cell. 3394001417

www.akuaria.org – libri@akuaria.org

www.akuaria.org/marianocampo

In copertina *Quel posto che non c'è* foto di Ramona Abati

ISBN 978-88-6328-312-9

1a edizione – Luglio 2017

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Dario Marchetti e Stefano Iachetti

Il passato non finisce mai

Romanzo



Edizioni Akkuaria

Una dedica speciale va al popolo montebuonese, che è il vero protagonista di questo libro. Intere generazioni si sono susseguite nel corso dei decenni, alternandosi come oggetto di curiosa, partecipata e spesso commossa osservazione davanti ai nostri occhi.

Il nostro lavoro è iniziato con il preciso intento di celebrare Montebuono, un posto assolutamente magico.

Qui abbiamo trascorso momenti indimenticabili e conosciuto molte persone che poi si sono rivelate importanti per la nostra formazione. Persone che magari oggi non ci sono più, o che si sono allontanate, ma allo stesso tempo continuiamo a sentirle vicine, partendo naturalmente dai nostri familiari.

Alcune delle vicende raccontate sono reali, a partire dall'eccidio di un gruppo di soldati americani a San Benedetto, altre sono rivisitate con licenze letterarie più o meno vistose, e altre ancora del tutto inventate, per innestarle in un quadro, quello appunto di Montebuono, che per noi ha avuto grande importanza.

Il desiderio è di essere riusciti a restituire gli stati d'animo e gli accadimenti che per noi sono stati fondamentali, in un periodo complicato come quello in cui si ambienta la vicenda, e che ha riguardato un'intera generazione di ragazzi in tutta Italia... perlomeno, ci abbiamo provato.

Gli autori

APRILE 1944

Da giorni la Sabina reatina era oggetto di una vasta azione di rastrellamento da parte di tedeschi e fascisti. Dall'alto comando germanico, l'operazione Osteri (Uova di Pasqua), era quella di ripulire la zona dalle bande partigiane. In particolare gli abitati di Vacone e Rocchette, avevano visto perlustrare tutti i casolari, a seguito delle denunce giunte a proposito della presenza di soldati americani, fuggiti dalla prigione di Vetralla e accolti dalle popolazioni locali, ormai stanche non solo della guerra ma anche di un regime che sino a pochi mesi prima aveva avuto quella grande popolarità, ora intaccata dall'arrivo dei tedeschi, che non avevano esitato ad accamparsi sul luogo a danno dei contadini, requisendo tutto il possibile, senza curarsi dei possibili malumori.

Anche a Montebuono si era verificata una situazione simile, sollevando ondate di recriminazione, non solo da parte degli antifascisti, che vedevano a un passo la dissoluzione dell'odiato regime mussoliniano, ma anche da parte di chi non aveva mai fiutato di fronte alle squadracce nere che negli anni di maggior fulgore non esitavano a reprimere qualsiasi forma di malcontento a suon di bastonate. Il regime ormai poteva contare soltanto sui fanatici dell'ultima ora, i quali, sentendo approssimarsi la fine, inasprivano i loro comportamenti vessatori, trovando le prime resistenze da parte di chi era veramente stanco di sopportare.

In paese era largamente presente la zona grigia, quella composta da chi attendeva soltanto di capire chi avrebbe vinto per schierarsi. Fascisti e antifascisti pavidì, per i quali ciò che contava realmente era sopravvivere, a costo di calpestare la propria dignità. In questa situazione, l'arrivo in zona di otto soldati americani era destinato a diventare un avvenimento, in un senso o nell'altro.

ANTEFATTO

«Buongiorno George, un po' d'acqua?»

Le parole di Silvia lo sorpresero in un momento di totale assenza. Stava ripensando alla sua infanzia e alle parole del padre, quando gli descriveva l'immensa carneficina della prima guerra mondiale. Anche lui aveva fatto parte di quei due milioni di soldati americani giunti in Europa nell'ultima fase del conflitto e con terrore aveva vissuto la guerra di trincea che aveva distinto la *Grande Guerra*. Terrore che spesso si augurava che il figlio non avrebbe dovuto mai vivere in prima persona. Invece il destino, o meglio la follia degli uomini, decise altrimenti, e anche a George era toccato armarsi per cercare di ostacolare i disegni di Hitler e impedire l'avvento del Terzo Reich in un'Europa sprofondata sempre più nell'abisso.

Le speranze del padre si erano dovute arrendere all'inizio degli anni '40 quando, con la guerra nuovamente divampata, era diventato chiaro come gli Stati Uniti si sarebbero apprestati a ritornare con i propri militari sul suolo europeo. A sgombrare ogni dubbio avevano concorso prima l'entrata in guerra, decisa dopo l'attacco di Pearl Harbour, e poi la conferenza di Casablanca, in cui era stato messo in cantiere lo sbarco in Sicilia.

George Kerr entrò a far parte della 7^a Armata capeggiata da Patton, il generale d'acciaio che proprio alla campagna di Sicilia avrebbe legato per sempre il suo nome. Dopo aver partecipato alle prime fasi della campagna, senza colpo ferire, il suo reparto era stato congiunto al 6° corpo d'Armata che era sbarcato a Paestum. Nel settembre del 1943, coinvolto nei combattimenti scoppiati a Persano, in cui i tedeschi avevano

vinto, era stato fatto prigioniero e inviato al campo di Vetralla, dal quale era riuscito a fuggire con altri commilitoni. Dopo aver vagato nelle campagne della Tuscia, il gruppo si era spostato in Sabina. A questo punto scelsero di disperdersi e di chiedere aiuto agli abitanti delle fattorie più lontane dai centri abitati.

George e altri sette soldati si erano stanziati nella zona di Montebuono ed erano stati ben accolti, soprattutto da chi aveva partecipato al primo conflitto o aveva qualche parente morto o ancora disperso in uno dei tanti teatri di guerra.

A ospitarlo, senza mai fargli pesare il suo status di nemico, era stata la famiglia Loccherini. Ormai la distinzione tra amici e nemici era saltata pure in quel lembo della Sabina e in tanti iniziavano a pensare soltanto a salvare la propria vita.

Anche molti fascisti, gli stessi che con fanatismo avevano accolto la dichiarazione di guerra di Mussolini, avevano capito l'errore di aver aderito a un regime che stava implodendo su se stesso e, se non erano passati in campo avverso, avevano comunque ingrossato la zona di mezzo, quella di chi attendeva di capire lo sviluppo degli eventi. Un campo nel quale di giorno in giorno si cementavano nuove e impreviste alleanze, dando vita a manovre e sotterfugi tali da lasciare un segno per lungo tempo.

Se sino a pochi mesi prima questa zona grigia aveva sperato di sottrarsi ai rigori del conflitto, illudendosi nell'apparente calma della magnifica natura sabina, le speranze erano state spazzate dall'arrivo delle truppe tedesche. Il peggio era che erano giunti anche i reparti fascisti, formati dagli esseri più spregevoli che il regime era stato capace di creare. I militi non si curavano di nascondere le loro attitudini psicotiche e la voglia di sopraffare il prossimo. Anche alcune famiglie fasciste erano state costrette a subire gli atteggiamenti da Ultima Thule di questi reparti, per i quali ormai la prossimità della fine era soltanto il segnale per far emergere il loro lato più oscuro.

«Buongiorno, Silvia. Grazie, ne ho veramente bisogno.»

Non di rado George si sorprende della facilità con cui aveva imparato l'italiano, anche se il suo lessico era ancora limitato. Per arricchirlo non esitava a sfruttare le ore trascorse con lei, discorrendo di letteratura, un argomento che li spingeva ad appassionate e lunghe conversazioni.

A volte cercava di capire cosa lei pensasse degli eventi di quei giorni e si stupiva nel vederla inveire contro Mussolini che pure il padre di lei continuava a difendere, nonostante gli esiti di una guerra che poteva ormai definirsi persa, comunque fosse andata a finire.

Gli eventi che avevano condotto alla dissoluzione del regime erano stati oggetto di discussioni anche a Montebuono. C'era preoccupazione tra chi non solo aveva appoggiato il fascismo, ma non aveva esitato a dividerne i metodi violenti. Con orrore in paese si ricordava ancora il pestaggio ai danni del maestro di musica, per essersi rifiutato di far suonare *Giovinazza* alla banda, un episodio che lasciò strascichi anche all'interno di tante famiglie che mai avevano posto dubbi sul nuovo impero del Duce.

«George, come pensi che andrà a finire?»

Nella domanda di Silvia non era difficile cogliere le sfumature di una grande preoccupazione.

«Non bene, soprattutto per i più poveri. Chi possiede il denaro, la guerra non l'ha neppure iniziata.» Nelle sue parole si capiva l'avversione per i rampolli di buona famiglia. Anche negli Stati Uniti molti di loro avevano trovato il modo per non arruolarsi o farsi destinare alle retrovie. Tanto in prima linea ci andavano i popolani, volontariamente spinti dall'onda emotiva di quella retorica patriottarda che a lui dava fastidio. Non si era mai interessato di politica ma non aveva perso tempo a capire come ogni aspetto della vita fosse regolato dallo *status*. Il suo problema era d'essere capitato nel gradino più basso della scala

sociale. Il padre, un piccolo rappresentante nel settore alimentare, grazie alla sua intraprendenza e parlantina sciolta aveva costruito una rete di relazioni che gli garantiva una tranquillità economica. George, essendo figlio unico, era stato gratificato dai genitori, che per favorirne l'ascesa sociale lo avrebbero mandato a studiare al college.

A scuola era andato sempre bene ma quando sembrava che i piani familiari stessero per realizzarsi, gli affari del padre iniziarono a declinare e a un certo punto diventò chiaro come la strada della laurea fosse diventata troppo accidentata.

A George non era rimasto che guardarsi intorno per capire in quale settore lavorativo avrebbe messo a frutto le brillanti doti che avevano spinto molti insegnanti a prevedere per lui un futuro radioso. L'entrata in guerra degli Stati Uniti aveva infine spazzato via ogni piano.

«Credo che tu abbia ragione George. Anche Montebuono si è svuotato in questi anni, ma i ragazzi che fanno parte delle grandi famiglie sono ancora tutti a casa.»

Le grandi famiglie evocate da Silvia erano le quattro che da sempre avevano dominato la storia del paese, attorno ai cui voleri giostravano tutte le altre.

«Ci rimarranno Silvia, non ti preoccupare, a piangere saranno le madri degli altri.»

Era impossibile non perdersi negli occhi azzurri di Silvia. Lo sapevano i tanti ragazzi di Montebuono che provavano a farle la corte la domenica quando, dopo la funzione in chiesa, iniziava lo struscio paesano. Anche George lo aveva scoperto trascorrendo con lei gli attimi di libertà in cui poteva aggirarsi per i campi, senza il timore di esser visto. Del resto in paese si sapeva della sua presenza, che era tollerata anche dai fascisti più fanatici i quali, vedendo approssimarsi la fine del regime, non volevano dar vita a passi falsi che sarebbero potuti costare caro in futuro.

Proprio per non dare adito a equivoci, George aveva deciso di adottare un comportamento di assoluta gentilezza verso la ragazza, tentando al contempo di evitare occasioni di contatto. Del resto aveva già sperimentato nel suo Paese come fosse facile finire nei guai per un'occhiata di troppo. Di certo non poteva evitare di pensare a come sarebbe stato diverso se non ci fosse stata una guerra di mezzo.

In America George aveva successo con le ragazze, anche grazie alla vaga rassomiglianza con Clark Gable. Non aveva mai avuto storie serie e questo, ora, lo rallegrava. Dall'altra parte dell'oceano nessuna donna doveva preoccuparsi per lui.

Se nei primi giorni non era stato complicato mantenere le distanze da Silvia, con il passare dei giorni non aveva fatto a meno di notare la sua bellezza, esaltata dalla naturale eleganza di ogni suo gesto e da una discrezione che sembrava fatta apposta per aumentare a dismisura il suo fascino.

Le loro lunghe discussioni avevano creato un'atmosfera di complicità, del resto cosa fare in un momento in cui i rapporti umani andavano in frantumi a causa delle tensioni che di giorno in giornoolgevano al peggio. Sempre più velocemente l'Europa si inabissava, e per molti avere una persona con cui condividere anche pochi attimi di complicità stava diventando un lusso insostenibile.

Anche nella Sabina erano nate bande partigiane, prodromo di un risveglio più generalizzato di coscienze assopite nei lunghi anni del regime. In particolare se n'erano costituite due: la *D'Ercole*, formata da militari, e la *Stalin*, guidata da Redento Masci e formata da giovani locali, comunisti e socialisti, che iniziavano a dar fastidio ai nazifascisti. La distruzione del treno presidenziale di Mussolini e di un altro pieno di viveri e munizioni, allo scalo ferroviario di Poggio Mirteto furono gli atti più clamorosi portati a termine. Non meno clamoroso era stato anche l'assalto a un'autocolonna tedesca, con la conse-

guente uccisione di quattro SS.

L'unione delle due bande fu rafforzata, grazie all'arrivo di altri partigiani da Torpignattara, Centocelle e Quadraro, guidati a loro volta da Nino Franchellucci e Luigi Forcella. Ormai la situazione cominciava ad assumere contorni preoccupanti per i nazifascisti, anche perché intanto si era formata una repubblica partigiana, il Territorio libero di Cascia, Norcia e Leonessa, la prima in assoluto su tutto il territorio italiano, sorta su un'area di oltre mille chilometri quadrati, proprio a cavallo del confine tra Umbria e Lazio; tanto da indurre l'alto comando tedesco a inviare la divisione Goering, in concorso con la Sardinia e i fascisti del posto, per cercare di bonificare il territorio.

La battaglia del Monte Tancia, se da un lato aveva permesso di reprimere la repubblica partigiana, dall'altra non aveva dato il risultato sperato, quando si era deciso di impiegare le migliaia di soldati per ripulire definitivamente la Sabina dalla presenza di chi erano spregiativamente indicati come *banditi*. Soltanto sette di loro rimasero uccisi, neanche un decimo del numero effettivo dei partigiani, ma la battaglia del Tancia sarebbe presto diventata un vero e proprio spartiacque, anche nell'immaginario collettivo.

Dopo aver visto frustrati i propri scopi, i nazifascisti non avevano esitato a dispiegare la stupida brutalità che avrebbe marchiato con il simbolo della vergogna l'ultima fase della loro personale guerra contro gli italiani.

Radunati vecchi, donne e bambini in una frazione di Monte San Giovanni, San Michele, uccisero a colpi di mitragliatrice quindici persone, tra cui anche una donna incinta e cinque bambine tra i diciotto mesi e i sei anni. Non meno infame l'atto compiuto a Poggio Mirteto, dove era stato bombardato a colpi di mortaio un drappello di persone, radunate in piazza per l'annunciata distribuzione di generi alimentari.

Quando la notizia arrivò a Montebuono, la preoccupazione aumentò a dismisura. Proprio per evitare rappresaglie, gli otto

soldati americani, decisero di lasciare le zone abitate e si diressero verso le alture. Il luogo adatto per attendere la fine della guerra era San Benedetto, la collina che sovrastava il paese, e dov'era presente anche una chiesetta.

Se durante la notte il freddo era pungente, per il mangiare non c'erano problemi. Sfidando il pericolo, alcuni impavidi montebuonesi li rifornivano con una certa regolarità.

Con il passare dei giorni, i rastrellamenti dei nazifascisti non si erano fermati e i rifornimenti si erano diradati. Il pericolo di essere intercettati era diventato alto ed esponeva all'immediata fucilazione.

12 aprile 1944

Quella mattina George Kerr non riusciva a staccare gli occhi dal panorama che si apriva a distesa sotto San Benedetto. Aveva amato subito quel posto. La visuale, che nelle giornate più serene arrivava alle porte di Roma, gli infondeva una serenità mai provata. Con la bella stagione, la fioritura delle ginestre aveva dato un aspetto ancora più suggestivo al luogo.

Ormai da giorni si rincorrevano le notizie di un imminente raid da parte dei fascisti e dei soldati tedeschi, decisi a dare un segnale forte alle popolazioni locali, marcando il territorio in modo da far capire che nessuno poteva dirsi al sicuro se non sotto le insegne del regime.

Da Montebuono, un'ora prima era giunto un messaggero. Stavolta si trattava del figlio del ras locale il quale, a seguito dell'ascolto di una conversazione telefonica del padre aveva saputo di quanto stava per accadere, si decise a salvare i soldati statunitensi dall'inevitabile rappresaglia.

George, discutendo con lui, presto maturò il convincimento che il ragazzo fosse un ardente antifascista, il quale aveva vissuto con disagio il ruolo del padre all'interno del regime ormai in dissoluzione. Una dissoluzione attesa da Casimiro con

grande ansia, sperando in un mondo migliore e meno gretto di quello creato da Mussolini e dalla sua corte dei miracoli.

Anche con Silvia aveva accennato a quel ragazzo, in lui aveva visto alcune delle prerogative che avrebbero potuto portare a una rinascita morale dell'Italia, dopo un ventennio di conformismo e inganni, perpetrati anche ai danni di chi aveva pensato che la Marcia su Roma fosse niente di più del primo atto della rivoluzione contro la borghesia post-unitaria che aveva condotto il Paese sino al disastro di Caporetto. Nel periodo in cui avevano lavorato insieme per coordinare quel servizio di informazioni, Casimiro gli aveva fatto capire come in effetti il tappo fosse saltato anche a Montebuono, dove molti fascisti della prima ora stavano cercando una via d'uscita tale da non farli trovare dalla parte sbagliata alla fine del conflitto, quando sarebbe tornata la democrazia.

La discussione della mattinata era stata molto animata, ma non era servita a nulla, in quanto George era deciso a restare in quella che sentiva ormai come una nuova patria per lui, il posto nel quale avrebbe potuto finalmente dare un senso alla sua vita.

Alla fine, la domanda da parte del ragazzo era stata inevitabile: «Perché vuoi restare qua a ogni costo, sapendo che rischi la vita?»

Altrettanto inevitabile la risposta:

«Perché ormai questa è casa mia e qui voglio restare.»

Note sugli Autori

Dario Marchetti

Nasce a Roma, dove si laurea presso La Sapienza in Lettere e Filosofia, con una tesi sul confine orientale italiano alla fine della Prima Guerra Mondiale. Ha guidato e coordinato il gruppo di lavoro che ha elaborato il CD Rom ufficiale della SS Lazio *Storia di un amore*, uscito nel 2000 e il CD fotografico sulla storia della AS Roma *Storia fotografica della Magica Roma* accluso alla rivista *Rosso e giallo* sempre nello stesso anno. Ha inoltre collaborato, con la rivista *Lazialità* in occasione del Centenario della squadra biancoceleste. Attualmente lavora come free lance collaborando con svariati siti Internet.

Stefano Iachetti

Nasce e vive a Roma, dove lavora presso il Centro Sperimentale di Cinematografia – Cineteca Nazionale, è anche fotografo e autore. Nel 2008 ha curato (con Alfredo Baldi) il libro *Esercizi sulla bellezza*, edito da Electa Mondadori e Centro Sperimentale, dedicato ai seminari del Maestro Piero Tosi; nel 2014 ha realizzato il volume *Asia Argento: La strega rossa*, edito da Edizioni Sabinae e Centro Sperimentale, presentato, insieme all'omonima mostra fotografica, al Festival del film di Roma 2014. Nel 2017 ha pubblicato *La paura cammina con i tacchi alti – il giallo all'italiana raccontato dai protagoniste del cinema degli anni Settanta*, edizioni Il Foglio.

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Le cinque della sera, nel corso della stagione estiva, erano uno di quei momenti in cui nessuno doveva disturbare Zanardelli e i montebuonesi lo avevano capito molto presto. Era in quel frangente che iniziava la preparazione della panzanella, un'altra delle sue grandi passioni, da coltivare in assoluta solitudine o in compagnia dei pochi raffinati buongustai in grado di comprendere l'importanza di quella che lui non aveva alcuna remora nell'indicare come la merenda degli dèi. A Montebuono aveva trovato l'ideale per farne qualcosa di pressoché unico, unendo il filone del forno con i pomodori locali, ma soprattutto con l'olio d'oliva extravergine della Sabina. Quando lo aveva scoperto, al suo arrivo in paese, ne era diventato un vero e proprio cantore, iniziando a studiarlo in modo da capire meglio da dove arrivasse quel vero e proprio nettare. Se non si voleva correre il rischio di finire in guardina, era meglio non provare a dubitare delle proprietà dell'olio e della sua posizione di preminenza nel panorama italiano.

In copertina *Quel posto che non c'è* foto di Ramona Abati

Euro 12,00